

SALMO 67
e
Giovanni 9, 1 - 41

Il salmo 67 sta in stretta continuità con il salmo che leggevamo la settimana scorsa. Naturalmente, tutti i salmi precedenti di questa raccolta che ci aiuta ad accompagnare Davide nel suo itinerario attraverso il deserto e, ormai, siamo giunti a una tappa piuttosto avanzata di questo itinerario, il salmo 66 che leggevamo la settimana scorsa è caratterizzato da quella aggiunta nell'intestazione che a suo tempo, come ricordate, io ho voluto mettere in evidenza per cui, questo salmo, è «*salmo di resurrezione*», «*anàstaseos*», così aggiunge il traduttore in greco alla intestazione del testo ebraico. Ma è il «*canto di lode*» che qui si manifesta in pienezza. Davide che ancora permane nel deserto con tutte le situazioni incerte e preoccupanti che conosciamo ma, «*canto di lode*». E, il canto, poi, converge in quel ringraziamento in prima persona singolare che costituisce la seconda sezione del salmo 66, dal versetto 13 in poi. Leggevamo la settimana scorsa già sostenuti e incoraggiati dalla lettura del salmo precedente, 65. Ormai è come se, per Davide, che continua a stazionare nel deserto e ad affrontare tutte le vicissitudini che lo condizionano, sia superato il «*tempo del lamento*», o meglio, ancora note di lamento permangono, le abbiamo riscontrate, ma sono tutte ricapitolate, tutte rivissute e rimotivate in obbedienza alla urgente necessità di sintetizzare la propria autobiografia in un «*canto di ringraziamento*». Il salmo 67, il nostro, come notate, pochi versetti. Otto versetti, meno uno, il versetto dell'intestazione. Dunque, sette versetti. Un salmo, per di più, scandito dalla presenza di un ritornello che compare nel versetto 4 e poi nel versetto 6. E tutto lascia intendere che questo ritornello dovrebbe essere ripetuto ancora alla fine di tutto, dopo il versetto 8. Dunque individuiamo tre strofe scandite dalla comparsa di questo ritornello inconfondibile:

“*ti lodino i popoli, Dio, ti lodino i popoli tutti*”

Qui abbiamo a che fare con una invocazione che, rivolta a Dio, al Dio Vivente, fa appello alla inesauribile sorgente di benedizione che è custodita nel suo grembo. Nel grembo della vita. Nel grembo della misericordia. E, questa richiesta di benedizione, è qui sviluppata in modo tale da divenire un «*annuncio*» di benedizione, una «*testimonianza*» di benedizione nei confronti della moltitudine umana. Il popolo dell'Alleanza è il popolo che nel contesto di quella particolare relazione che il Dio Vivente ha voluto instaurare ha ricevuto particolari e precise raccomandazioni circa l'attuazione di quel contatto che trasmette la potenza inesauribile di vita che costituisce la pienezza, la santità di Dio. Il Dio Santo e Vivente è sorgente inesauribile di vita. Ebbene, la benedizione è quella particolare modalità di contatto con Lui che, Lui stesso, il Signore, ha messo a disposizione del popolo nel contesto dell'Alleanza perchè da quella inesauribile sorgente scaturisca quel flusso di vita di cui il popolo ha bisogno e tutti gli uomini hanno bisogno di essere costantemente irrorati da questa pioggia. Costantemente accompagnati, avvolti, penetrati, vivificati da questa corrente che porta con sé tutti i doni da cui dipende l'attuazione della chiamata alla vita. Le relazioni funzionano e, dunque, la vita si realizza in quanto questo flusso della corrente che proviene dal grembo del Santo si svolge in modo positivo, efficace, benefico. Altrimenti gli uomini, come ben sappiamo, sono separati rispetto alla chiamata alla vita che pure è stata loro donata fin dall'inizio e che è stata disattesa, che è stata tradita, che è stata rinnegata. E, gli uomini, debbono essere rieducati. È quello che sappiamo bene: la storia della salvezza è esattamente la storia di come Dio interviene nel contesto degli eventi, nel seguito della vicenda che coinvolge l'umanità intera, come Dio interviene in modo tale da rieducare gli uomini che hanno disimparato a vivere. Ed ecco il momento decisivo che assume un valore emblematico, un valore di riferimento indimenticabile: l'Alleanza che il Signore instaura con quel popolo particolare. E, all'interno dell'Alleanza, ecco la benedizione. Ecco come, dunque, gli addetti a questo particolare servizio sono istruiti affinché lo svolgano in maniera efficace. La formula di benedizione solennissima è riportata alla fine del capitolo 6 del libro dei Numeri ed ecco che, giorno dopo giorno, la vita del popolo dell'Alleanza si svolge in continuità con questo flusso che costantemente viene rinnovato. Il Nome del Signore

invocato sul popolo. E, quindi, per la comunità nella sua interezza e per ciascun fedele nella sua particolare vicenda, da questa costante effusione di grazia dipende la possibilità di intraprendere, in maniera positiva, il cammino della vita. Soltanto che quello che è stato conferito al popolo dell'Alleanza come un dono che lo riguarda nella sua specifica identità, in realtà è premonizione. Premonizione non vaga e indistinta. Ma è una premonizione precisa e rigorosamente impegnativa, in vista di quella benedizione che, nel disegno eterno della misericordia di Dio, è riversata sulla storia umana perchè gli uomini, che si sono sottratti alla vocazione loro donata fin dall'inizio, siano ricondotti alla sorgente della vita. La salvezza. E, qui, nel nostro salmo 67, viene invocata da Dio quella benedizione che scaturisce dal suo grembo. Ma, e adesso ce ne renderemo conto direttamente, questa benedizione viene riversata sui popoli della terra, sulla moltitudine umana. Il salmo 67 è testimonianza, per noi, di una maturità veramente commovente. E, non per niente, è inserito proprio qui nel contesto di quella vicenda che, come sappiamo, ha condotto Davide attraverso sue vicissitudini personali così drammatiche e alla fine del salmo 66 si esprimeva ancora una volta lui, in prima persona singolare, ed ecco come quella benedizione a cui ci si affida e che è prerogativa inconfondibile del popolo che appartiene a Dio in virtù dell'Alleanza, quella benedizione porta con sé una ricchezza di doni che manifestano una capacità di coinvolgimento, una volontà di effusione, per cui non ci sono limiti, non ci sono confini: tutta la terra, tutta la storia umana, tutta l'umanità, tutto, nel mondo, è al servizio di questa impresa di cui il Dio Vivente si è rivelato protagonista. Si tratta di ricondurre gli uomini, dispersi e distratti e separati dalla vita, a quella vocazione originaria che è stata conferita dal Creatore fin dall'inizio alla creatura umana. Fatto sta, notate bene, che mentre qui il nostro salmo invoca la benedizione, già anche la effonde. E, questa benedizione che è invocata, è già proclamata, testimoniata, riversata con una lucidità quanto mai coerente e ineccepibile. Una certezza, qui, nel salmo 67, davvero incrollabile per quanto riguarda il valore della benedizione invocata da parte di coloro che appartengono al popolo che proprio in questa prospettiva è stato educato, a questo è stato chiamato il popolo dell'Alleanza, ma una certezza incrollabile circa la potenza di coinvolgimento universale per cui tutto nella creazione e tutto nella storia umana e, dunque, tutto quello che riguarda l'umanità nella sua varietà più articolata e più indescrivibile che mai, non c'è dubbio, tutto, notate, conferma il valore di quella vocazione che sta all'inizio di tutto e che il Dio Vivente vuole rendere finalmente operativa a vantaggio di tutta l'umanità che, nel tempo e nello spazio, sta seguendo i percorsi equivalenti al deserto di Davide. Percorsi di dispersione e di conflitto. Percorsi di miseria e di ingiustizia. Percorsi di conversione. Dove in questo caso la «conversione» fa tutt'uno con l'apprendistato nell'esercizio della benedizione: **imparare a benedire**. È come se tutta la storia della salvezza si potesse ricapitolare così. È, come dire, un'intuizione luminosa di Davide proprio attraverso le vicissitudini che lo hanno travolto. *Imparare a benedire*. E «*imparare a benedire*» significa essere coinvolti in una vicenda che corrisponde all'intenzione del Dio Vivente per cui non è più possibile escludere, non è più possibile rinviare, non è più possibile trascurare. Non è più possibile tradire la presenza di questa o quell'altra componente dell'umanità. Creature che, nel tempo e nello spazio, sono tutte coinvolte in un unico disegno che è rivelazione della grazia, della pietà, della misericordia di Dio. E, tutto, converge nella prospettiva di una rieducazione alla vita che fa tutt'uno, notate, con quest'apprendistato nell'esercizio della benedizione. Tutte chiacchiere per leggere adesso questi pochi versetti. Versetti 2 e 3, prima strofa e, quindi, il ritornello che già abbiamo individuato nel versetto 4. Leggo:

“Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto affinché si conosca sulla terra la tua via. Tra tutte le genti la tua salvezza”

e, quindi, il ritornello:

“ti lodino i popoli, Dio, ti lodino i popoli tutti”

Vedete? Non c'è dubbio: **Dio è la sorgente della vita**. Qui l'appello alla pietà è l'appello al grembo

della misericordia che è la sorgente inesauribile che riversa su di noi quella pienezza che in *«Te è gratuita sovrabbondanza e che da Te trabocca inesauribilmente»*:

“Dio abbia pietà di noi e ci benedica”

dunque, la nostra vita, che è così stretta in tante morsa, soffocata a più riprese, limitata, compromessa, corrotta, inquinata, la nostra vita piagata, ferita, malata, mortale, dunque, una vita che contraddice se stessa, la nostra vita è invasa, attraversata, irrorata, trascinata da questa corrente di grazia che scaturisce dal grembo del Dio Vivente. Per quanto noi abbiamo a che fare, nella concretezza delle cose, con l'esperienza di una vita menomata, noi siamo già coinvolti in una relazione che trascina questa vita menomata, qual è la nostra vita mortale, la trascina in una prospettiva che non è misurata dalla nostra condizione attuale, ma rivela e conferma la inesauribile fecondità di quell'intenzione d'amore che il Dio Vivente da sempre custodisce nel suo grembo,

“Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto”

Vedete? Qui c'è di mezzo una *«Luce»*. *«Luce»*. *«La Luce»*. Probabilmente il nostro salmo si è inserito, in un certo momento dell'elaborazione che ha accompagnato la vita del popolo di Dio nel corso di tante generazioni, il nostro salmo si è inserito in un contesto liturgico che, molto probabilmente, faceva appello all'intervento del Signore per garantire la pioggia necessaria all'attività agricola, ma necessaria alla vita. Fatto sta che qui, prima ancora della pioggia, si fa riferimento alla luce del sole. E, d'altra parte, come è necessaria la pioggia è necessaria la luce solare, il calore e dunque la vegetazione che germoglierà e produrrà frutti e da tutto questo dipende la vita,

“il Signore faccia splendere il suo volto”

una *«Luce»*. *«La Luce»*. E, vedete, quella *«Luce»* che è la prima tra tutte le creature di Dio nell'antico racconto: Genesi capitolo primo. E quella *«Luce»* che è invocata qui, porta con sé la conferma circa il valore di tutto quello che è nel mondo al servizio della vita. Tutto quello che è nel mondo è al servizio della vita. Compreso, naturalmente, in questa situazione di deserto in cui ci troviamo, le contrarietà, le asprezze, le sconfitte, tutto quello che nella storia umana si viene accumulando come testimonianza oggettiva di un fallimento di cui ci portiamo dietro le conseguenze. Fallimento della vita. Sì! Ma tutto, notate, tutto, qui, viene reinterpretato in obbedienza alla *«Luce»*. E la *«Luce»* invade il mondo o meglio tutte le creature, secondo l'antico racconto, sono inserite nella *«Luce»* in quanto tutte le creature, nella *«Luce»*, convergono in una prospettiva che è funzionale alla vita e a quella comunione di vita che Lui, il Creatore, vuole instaurare con la creatura umana. *«La Luce»*. E, notate, che subito il secondo versetto del nostro salmo, sposta l'attenzione da quella posizione in prima persona plurale che è riservata al popolo dell'Alleanza, noi, noi quelli che appartengono al popolo dell'alleanza, ma l'attenzione è subito spostata verso la moltitudine umana. E lo scenario, qui, è veramente cosmico. È Veramente ecumenico,

“perchè si consocia sulal terra la tua via”

Dunque, qual è la strada che Dio percorre? Qual è lo *«stile»* di Dio nel suo modo di rivelarsi? Come Dio manifesta e realizza le sue intenzioni, la strada di Dio, sulla terra? Il termine *«terra»* compare quattro volte in questi pochi versetti. Per quattro volte. E con significati che in ognuno dei quattro casi sono leggermente, come dire, diversificati. Leggermente. Ma ci intendiamo bene. Anche per noi, nel nostro linguaggio corrente quando diciamo *«terra»* o quando diciamo *«mondo»* o quando diciamo *«storia»*, non intendiamo sempre esattamente la stessa cosa però intendiamo lo stesso quello che vogliamo dire. E ci intendiamo. La terra. Quale terra? Una terra? Tutta la terra? La terra

intesa in senso geografico? La terra intesa in senso storico? La terra intesa nel senso di uno scenario che accoglie in sé la presenza di diversi attori, popoli, istituzioni sociali e chi più ne ha più ne metta? Ma, la terra, è anche uno scenario interiore. Un luogo interpretativo. Quale terra portiamo nel cuore, nei pensieri, nei desideri, nelle attese, nella memoria, nella nostalgia? Per quale terra? Ebbene,

“sulla terra si conosca la tua via, tra tutte le genti la tua salvezza”

Vedete? Quella benedizione che è invocata su di noi in quel particolare contesto che l'Alleanza ha strutturato per quanto riguarda il rapporto tra Dio e il suo popolo, quella benedizione, afferma il salmo 67, **fa di noi un «segnale luminoso»** che diventa irraggiamento di quello splendore che fin dall'inizio il Creatore ha effuso nel complesso della creazione intera per confermare come il disegno complessivo della storia umana, è orientato in maniera irrevocabile, ormai, verso questa conversione alla vita, questo ritorno alla sorgente, questo recupero della pienezza della vita,

“per tutte le genti”

notate: *«per tutte le nazioni»*. È il senso della storia umana. Dunque: non è invocata una benedizione per noi, perchè abbiamo qualche titolo di privilegio che ci consente di approfittare di questa particolare modalità di relazionamento. Ma, è una benedizione che, invocata per noi, ridonda inesauribilmente sulla faccia della terra. *«È rivelazione della Tua via, di come Tu ti riveli, di come Tu operi»*. E, quello che vale per noi, vale per tutte le genti che sono coinvolte in un unico disegno di salvezza. Notate come l'orizzonte si allarga, qui. Due righe ma dotate di una capacità di travolgimento e di coinvolgimento davvero universale,

“ti lodino i popoli, Dio”

non per niente il ritornello,

“ti lodino i popoli tutti”

Seconda strofa:

“esultino le genti”

qui sono le *«nazioni»*, le *«ummim»*

“si rallegrino perchè giudichi i popoli con giustizia e governi le nazioni sulla terra”

in questa seconda strofa non avviene più, come precedentemente, che l'invocazione era rivolta a Dio,

“Dio abbia pietà di noi”

qui, adesso, l'incoraggiamento è rivolto effettivamente alle nazioni di questo mondo, perchè esultino, perchè si rallegrino, perchè facciano festa, perchè è l'umanità intera che è incoraggiata da un personaggio che, di per sé, ancora, è così compromesso con situazioni di miseria e di pericolo come Davide. O come noi. O come il nostro popolo cristiano, derelitto e sciancato com'è. O come capita a ciascuno di noi di essere più o meno schiacciato dalle cose che gli capitano e più o meno ansimante e costantemente esposto al rischio di contraddizioni terribili ed ecco, ciascuno di noi, come Davide, qui, autorizzato, incoraggiato, impegnato in ascolto del salmo 67, a convocare l'umanità intera perchè tutti gli uomini partecipino a questa festa,

“esultino [le nazioni] e si rallegrino perchè giudichi i popoli con giustizia”

dove, notate, il motivo di questo invito consiste nel fatto che è il Signore a cui qui ci si rivolge in seconda persona singolare. Precedentemente il Signore Dio era citato in terza persona singolare. Qui in seconda persona singolare,

“tu giudichi i popoli con giustizia”

nel momento stesso in cui lo scenario si è allargato in maniera così ampia, la relazione con il Dio Vivente si intensifica: «Tu». E,

“tu governi [le nazioni] sulla terra”

questo «governi», è «conduci». In greco è poi usato il verbo «*odighin*». È una conduzione pastorale della storia. «*Tu sei il Pastore dei popoli. Il Pastore che apre la strada sulla scena del mondo*». La storia umana è, dunque, la storia a cui tutti i popoli, nel loro tempo e nelle loro condizioni culturali, con le loro vicissitudini di ordine civile e politico e in questi popoli la moltitudine delle creature umane, le relazioni particolari, «*Tu sei il Pastore*». «*Il Pastore della storia. Il Pastore dell'umanità in cammino*». È un'affermazione fortissima, questa. Eppure, quello che è capitato a Davide o quello che capita al popolo dell'Alleanza, non è affatto un buon motivo per tirare i remi in barca e rallegrarsi perchè, per questa volta, ce l'abbiamo fatta. Che poi, in realtà, è una soddisfazione di poco conto che subito marcisce e si trasforma in una delusione tragica per non dire, proprio, schifosa. Il fatto è che quello che ci è capitato porta in sé la potenza di una benedizione che si riversa sulla scena del mondo e che è in grado di testimoniare l'inesauribile ed efficace presenza «*pastorale*» del Signore:

“tu conduci le nazioni della terra”

è la storia umana che passa attraverso le contraddizioni più sconcertanti, come ben sappiamo. Ed è la storia umana che qui viene contemplata in tutto il suo svolgimento. È solcata, attraversata, strutturata, motivata, in obbedienza alla fedeltà del Signore, al suo eterno proposito d'amore. E, quindi:

“ti lodino i popoli, Dio, ti lodino i popoli tutti”

E, allora, terza strofa e siamo ai versetti 7 e 8:

“la terra ha dato il suo frutto”

dunque, qui, come già vi dicevo precedentemente, tutto lascia intendere che, per l'appunto, la benedizione invocata comporta il dono della pioggia di cui naturalmente c'è bisogno per la vita. E,

“la terra ha dato il suo frutto”

Dunque è proprio così. E non è soltanto un episodio quello a cui qui ci si riferisce. Quella benedizione di cui noi godiamo, sta dicendo Davide, ci consente di vedere come tutta la creazione è benedetta. Come la storia umana è benedetta. Come la moltitudine delle creature di Dio è coinvolta in un cammino di rieducazione, di conversione, di trasformazione, con tutti i passaggi più drammatici che mai, di cui già abbiamo fatto esperienza e di cui faremo esperienza, chissà cosa succederà ancora, ma, ecco: è proprio la benedizione che ci accompagna mentre come popolo dell'Alleanza stiamo facendo i conti con le nostre miserie, le nostre contraddizioni e stiamo

imparando. Questa benedizione ci consente di vedere che il mondo e, dunque, lo svolgimento della storia umana, ci pongono di fronte alla pienezza di quel disegno che stava già all'inizio: il «*giardino della vita*»:

“la terra ha dato il suo frutto”

questo rigo è dotato di una ricchezza di significato davvero inesauribile. Tant'è vero che poi i Padri della Chiesa quando commentano questo salmo 67 dedicano pagine e pagine a questo versetto 7,

“la terra ha dato il suo frutto”

naturalmente tutto dai Padri della Chiesa viene visto in rapporto all'Incarnazione. E in rapporto a quella pienezza del frutto dato dalla terra che già in sé è conferma definitiva circa la restaurazione del «*giardino della vita*»,

“la terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio”

vedete? Ritorna quella invocazione iniziale,

“ci benedica Dio, il nostro Dio, ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra”

notate questa sequenza di invocazioni:

“(...) Dio, il nostro Dio (...)”

quando si dice «*eloheynu*» è proprio il Dio dell'Alleanza. «*Nostro*», «*eloheynu*», non è soltanto «*nostro*» in senso possessivo, come intendiamo noi. In ebraico quando si dice «*nostro Dio*», tutto quello che è «*nostro*» e che comunque ha a che fare con questa aggettivazione riguarda l'intimo, il coinvolgimento interiore. È «*Dio per noi*», non «*nostro*» nel senso che lo possediamo. Ma nel senso che ci coinvolge. È «*nostro*» nel senso che noi siamo impegnati in una relazione con Lui. Così come suona poi la formula classica dell'Alleanza,

“Io sono il tuo Dio, tu sei il mio popolo”

«*Tu sei per noi. Noi siamo per Te*». È il Signore stesso che dice: «*Io sono per te e tu sei per me*». Ebbene, vedete? Il «*nostro Dio*» è il Dio dell'Alleanza e di seguito,

“ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra”

notate che il «*nostro Dio*» non è riservato come garante di un destino privilegiato a coloro che appartengono a questa singolare configurazione «*storico - sacramentale*» che è il popolo dell'Alleanza. Il «*nostro Dio*», è il Dio che si prende cura di tutti i confini della terra. È il Dio di tutti i popoli. Non è «*nostro*» in senso esclusivo. È «*nostro*» proprio nel senso che siamo coinvolti in quella situazione che ci rende testimoni responsabili, trasmettitori di quella benedizione che abbiamo ricevuto e che continuiamo a ricevere in virtù della quale viviamo e che funziona in quanto dilaga. In quanto trabocca. In quanto si proietta inesauribilmente in tutte le direzioni di tempo e di spazio, perchè tutto della creazione, nel corso della storia umana, è coinvolto in quel disegno di conversione alla vita. Al «*giardino della vita*». Notate che tra l'altro, qui, a proposito di questi versetti 7 e 8, quella triplice ripetizione del nome «*Dio*», da San Gerolamo, non so se da altri Padri, ma San Gerolamo certamente, viene intesa come una premonizione della Trinità. I Padri della Chiesa sono sempre attenti a questi suggerimenti, a questi spunti:

“ci benedica Dio”

il Padre,

“il nostro Dio”

che sarebbe il Figlio fatto uomo,

“ci benedica Dio”

ed è lo Spirito che dilaga senza confini perchè tutta la terra e tutti gli abitanti della terra, nel tempo e nello spazio, sono coinvolti in quell'unico disegno che riconduce le creature di Dio al «*giardino della vita*». È un salmo coraggioso. È il salmo di Davide, può permetterselo. Ma è il salmo che si pone qui, vedete, minuscola composizione nel contesto di salmi ben più imponenti che abbiamo letto e che ancora leggeremo, ma è come una specie di stretta che ci aiuta a verificare a che, punto siamo giunti e come siamo maturati anche noi e come ci siamo sintonizzati con l'itinerario di Davide. Siamo apprendisti là dove si tratta di imparare ad accogliere la benedizione di Dio. E così imparare a riconoscere il fulgore della «*Luce*» che fa di questo mondo il «*giardino della vita*».

Lasciamo da parte il salmo 67 e spostiamo l'attenzione sul nostro brano evangelico. Uno dei testi quaresimali per antonomasia, come già sappiamo. Capitolo 9 del vangelo secondo Giovanni. Leggevamo domenica scorsa il «*vangelo della samaritana*» nel capitolo 4. Probabilmente ricordate che facevo riferimento, allora, alla sezione dei «*segni*». Capitoli 2, 3 e 4. Sono sezioni che, sempre, con qualche incertezza, perchè sono tentativi di ricostruire l'itinerario catechetico del nostro evangelista in base a quegli accorgimenti che gli studiosi ci suggeriscono ma sempre, ripeto, con qualche ipotesi che qua e là, poi, viene rielaborata, trasformata, rilanciata, per cui gli studiosi non vanno mai d'accordo e non sono mai arrivati ad una soluzione. Ma questo a noi non ci preoccupa. Anzi, è bene che le cose vadano così. Fatto sta che se parliamo di una sezione dei «*segni*» per quei capitoli, parliamo adesso di una sezione delle «*opere*», per quanto riguarda i capitoli da 5 a 10. Io mi sono abituato a ragionare in questi termini e, ancora, approfitto di questa ricostruzione dell'itinerario catechetico, per arrivare poi, subito, alla nostra pagina. Dal capitolo 5 al capitolo 10 la sezione delle «*opere*». S'intende l'«*operare di Dio*». Quell'operare di Dio che dall'inizio della creazione, attraverso lo svolgimento della storia della salvezza giunge fino alla nuova creazione: l'«*opera di Dio*». L'«*opera di Dio*» come ne parla il nostro evangelista a più riprese. L'operare di Dio fino a quel passaggio che è ricapitolativo di tutti: l'Incarnazione della Parola, l'«*opera di Dio*». La Pasqua redentiva del Figlio che muore e risorge. L'«*opera di Dio*». Quell'«*opera di Dio*» che realizza il disegno originario e già porta in sé la pienezza del compimento futuro. Fatto sta che nel corso di questi capitoli da 5 fino a 10, sezione delle «*opere*», ebbene, nel corso di questi capitoli noi abbiamo a che fare con momenti, episodi, molte pagine sono poi dedicate a conversazioni, dispute, discorsi di Gesù. Comunque tutto s'inquadra nella sequenza delle grandi feste liturgiche di Israele. Capitolo 5, Pentecoste, capitolo 6 la Pasqua, poi capitoli 7, 8 e 9 Sukkot, le Capanne e poi fine del capitolo 10 la Dedicazione, la Annukà e dunque le grandi feste che poi sono, nel corso dell'anno liturgico, predisposte per rievocare gli interventi di Dio nel corso della storia della salvezza. Ed è proprio l'evangelista Giovanni che, in queste pagine che si inseriscono in un quadro narrativo che dà rilievo alle feste liturgiche, ci aiuta, ci incoraggia a celebrare quell'operare di Dio che adesso giunge alla pienezza. È, appunto, l'«*opera di Dio*» nell'Incarnazione del Figlio fino alla Pasqua di morte e di resurrezione. Forse val la pena di ricordare che nel capitolo 5 all'inizio di questa sezione Gesù ha a che fare a Gerusalemme con un paralitico. E Gesù interviene in un certo modo. Fatto sta che quel giorno è sabato. Capitolo 5, versetto 16:

“per questo i Giudei cominciarono a perseguitare Gesù poiché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: «il Padre mio opera sempre e anch'io opero»”

ecco: Gesù opera in quanto è inviato dal Padre. È la sua missione che, notate, non contraddice l'osservanza del sabato, ma semmai realizza quella opera sabbatica del Creatore per cui si è compiaciuto delle sue creature. Nel settimo giorno il Creatore non è andato in pensione. Nel settimo giorno il Creatore si è compiaciuto della sua creazione e dunque,

“io opero come opera il Padre mio”

in giorno di sabato, perchè la creazione è restaurata. Perchè la strada che conduce al «giardino della vita» è aperta. Perchè la storia umana è storia che converge verso il grembo del Dio Vivente. La Paternità di Dio si rivela come volontà di riconciliazione. Come inesauribile fedeltà a una intenzione d'amore che è operativa, che è redentiva. Che converte. Naturalmente c'è di mezzo il dramma più sconvolgente che mai: la missione affidata al Figlio. Ma, appunto, fino alla sua Pasqua di morte e resurrezione. Appunto: è l'«opera di Dio». Questa opera non contraddice l'osservanza del sabato. Ma realizza quell'intenzione d'amore che nel sabato originario il Creatore ha confermato una volta per tutte. Gesù inviato dal Padre. Fatto sta che qui poi le pagine si susseguono e noi, adesso, ritorniamo rapidamente al nostro brano evangelico nel capitolo 9. Non dimenticate, comunque, che il nostro evangelista Giovanni ci rimanda costantemente alla intenzione originaria del Dio Vivente. Ecco questo volevo dire. Ci rimanda costantemente a quella vita di Dio che è la luce degli uomini. Ricordate il Prologo nel vangelo secondo Giovanni? Certo che lo ricordate! Sono, nel capitolo primo, i versetti da 1 a 18. Qui i versetti 4 e 5:

“in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. La luce splende nelle tenebre la le tenebre non l'hanno [sopraffatta]”

qui dice,

“non l'hanno accolta”

no! nella nostra Bibbia questo è un errore,

“le tenebre non l'hanno [sopraffatta]”

e, dunque,

“la luce splende nelle tenebre”

Una prospettiva conflittuale ma una prospettiva che annuncia l'espansione della «Luce» che riconcilia le tenebre, che domina le tenebre, che riduce le tenebre in obbedienza a quel disegno che secondo l'intenzione originaria di Dio è in tutto e per tutto funzionale alla vita. Dunque, la vita di Dio è «Luce» per gli uomini. E questo, notate, è linguaggio che ci rimanda al salmo 67 e a quelle cose che vi dicevo a modo mio. Perchè tutto nella creazione è preparato per accogliere e promuovere la vocazione alla vita degli uomini. La «Luce» degli uomini dove è la vita di Dio che cerca interlocutori. E tutta la creazione è al servizio di questa vocazione alla vita che è della creatura umana perchè è con gli uomini che Dio instaura una relazione dialogica, di comunione, che è unica. Tutte le altre creature sono al servizio di questa comunione di vita tra il Creatore e gli uomini, ebbene, la «Luce» degli uomini è la, come dire, la struttura portante che conferisce a tutta la creazione, nel tempo e nello spazio, il significato di un ambiente che è predisposto per promuovere la vocazione alla vita degli uomini. La «Luce». Tutto è nella «Luce». Fatto sta che proprio l'evangelista Giovanni con il suo linguaggio teologico che, poi, è un linguaggio che è impregnato di tutta la tradizione biblica, rimarca con grande pathos, con forte emozione, quella che è poi la esperienza di tutti gli uomini nel corso delle generazioni. La libertà degli uomini chiamati a entrare in quella relazione unica e specialissima che, nella gratuità dell'amore, suppone la libertà, esige la

libertà, la libertà degli uomini chiamati a vivere nella comunione con il Santo, la libertà degli uomini ha rifiutato. E, vedete, tutta la creazione è scompensata. Tutta la creazione che è nella «Luce», proprio perchè è al servizio di questa vocazione, e gli uomini chiamati a viver sono chiamati a stare al mondo. A stare al mondo nella relazione con tutte le creature nel tempo e nello spazio sono, le creature umane, coinvolte in quel dialogo che corrisponde alla intenzione del Dio Vivente. **Ed ecco la libertà degli uomini si è espressa con l'asprezza catastrofica di un rifiuto.** È il peccato. Non stiamo adesso a ragionare tanto su queste cose. Prendiamone atto. È una scelta di morte. È quindi un tradimento della «Luce». Vedete? Per il nostro evangelista Giovanni, queste affermazioni che adesso sto sintetizzando in maniera così lapidaria, sono perfettamente coerenti. Una scelta di morte, la realtà del peccato, che è un tradimento della «Luce». Che è un tradimento del mondo. Che è un tradimento della storia umana. È il peccato. In modo che gli uomini si sono assuefatti a un mondo che è scenario tenebroso, inquinato, non più al servizio della vita. Questa assuefazione a un mondo buio, senza «Luce», semmai addirittura un mondo nel quale la «Luce» che in qualche maniera trapela, viene poi reinterpretata, poi, come un gioco di ombre. Gli uomini non vedono la «Luce». Vedono il mondo e quindi vedono la storia umana e vedono tutte le relazioni nelle quali sono implicati perchè la vita passa attraverso le relazioni, ma vedono tutto questo entro misure in base a criteri che sono dominati dalla morte. Gli uomini non vedono la «Luce». Non vedono quella «Luce». Non vedono il mondo nella «Luce». E, notate, che il peccato non sta soltanto in una responsabilità morale che la coscienza dei singoli e poi la coscienza comune di tutti insieme, porta in sé complicazioni, amarezze, delusioni, rimorsi, ma, il peccato, così come il nostro evangelista ce ne parla, ma è il linguaggio della rivelazione biblica in tutto il suo sviluppo, il peccato è, di fatto, per come le situazioni si svolgono nel vissuto e le conseguenze del peccato sono nella esperienza di tutti, il peccato è uno stato di cecità. Gli uomini non vedono la «Luce»! Vedete che siamo al nostro brano evangelico? Gli uomini non vedono la «Luce». Ma, non vedere la «Luce», non significa avere dei problemi di vista. Significa essere schiacciati in una situazione di sfaldamento, di smarrimento, di confusione, di disorientamento. Una situazione tale per cui quello che è il rapporto con il mondo, con gli altri, col tempo, con lo spazio è un rapporto gli uomini interpretano in obbedienza a criteri di morte. E il punto decisivo di tutto questo dramma è quello che tutta la storia della salvezza ha man mano esplicitato e adesso siamo giunti all'opera piena e definitiva: Dio interviene ancora. Ed è un'impresa che scardina l'assetto tenebroso della condizione mortale a cui gli uomini si sono adattati. Ci si sono abituati. Sono assuefatti a questo modo di vedere, di stare al mondo. Di stare nei panni della propria vocazione alla vita che in realtà è deturpata dall'interno come se fosse una vocazione alla morte. È un'ambiguità tragica questa. È il peccato che, ripeto, non è imputabile a questa o a quella coscienza responsabile di chissà quali malefatte. È il peccato così come ce ne parla l'evangelista Giovanni. È una situazione globale di scompenso tale per cui gli uomini si arrabattano nel tentativo di gestire la loro vocazione alla vita e non son capaci di fare altro che di gestire la morte. Gestire la morte! Vedete? Capitolo 9, un fatto, che è quello che sappiamo. Adesso io vado un po' così trasversalmente attraverso questi versetti, conosciamo peraltro questa pagina. Ce l'abbiamo qui, dinanzi a noi. Tutto si svolge sotto lo sguardo di Gesù. Interessante:

“passando vide un uomo cieco dalla nascita”

«vide», Gesù. Altre volte ancora ha visto. Vede Natanaele che viene incontro a Lui. Vede quel paralitico di cui si parla all'inizio del capitolo 5. Sotto lo sguardo di Gesù. Ed è una situazione che sembra naturale. Questo è il punto. Perchè questo, cieco dalla nascita, non sa cosa vuol dire «vedere». È cieco dalla nascita. Non ha mai visto. Questo è il suo mondo. Questa è la sua storia. Questa è la sua condizione. Questo è il suo modo di relazionarsi con l'ambiente. Questa è la sua vita, dalla nascita. E, i discepoli, intervengono:

“Rabbi chi ha peccato, lui o i suoi genitori perchè questi nascesse cieco?”

e Gesù dice: «no, no, no. *Questo non c'entra niente*». Perché quella situazione che sembra naturale viene semmai messa in discussione per stabilire i nessi di consequenzialità tra le colpe e la condanna. «*Se è così qui ci deve essere di mezzo una colpa. Chi è responsabile di questa colpa? Lui o i suoi genitori? Quali sono le conseguenze?*». E poi, notate, tutto un modo di ragionare che alla fine dei conti vuole ricondurre la responsabilità di questo sistema che funziona con uno schematismo logico, bisogna capire come mai deve funzionare con questo schematismo logicissimo, la responsabilità di tutto questo spetta a Dio. Spetta a Dio. «*Chi ha peccato: lui o i suoi genitori?*». Se è così è la conseguenza nel senso di una condanna rispetto a quella colpa e Dio è il custode che garantisce il funzionamento di questo sistema. Se viene messo in discussione quel fatto che è cieco dalla nascita, è solo per questo motivo: per stabilire come in questo caso si spiega il funzionamento dell'ingranaggio di cui è responsabile Dio e a cui bisogna necessariamente sottostare. Ma, notate, che proprio questa è la cecità che Gesù affronta. Un modo di vedere il mondo, un modo di stare al mondo, come vi dicevo. Un modo di stare nelle relazioni. Un modo di vivere per cui, sempre, ritorniamo a criteri di morte. Di peccato. Criteri di abuso, di prepotenza. Se succede questo, qual è la connessione tra causa ed effetto? In base a criteri di morte! Questa è la cecità che Gesù affronta: un modo di vivere per cui noi ci sentiamo soddisfatti o presumiamo di sentirci soddisfatti quando abbiamo elaborato criteri di morte che ci dovrebbero spiegare come mai invece di vivere moriamo. E, Gesù, qui, interviene. E interviene in modo spudorato, diremmo noi. Perché prepara un impacco di fango, lo «*impacchia*» sulla faccia di quel mendicante e gli dice:

“v̀a a lavarti”

ma no! Noi ci aspetteremmo un altro gesto. Ci aspetteremmo che Gesù gli desse una carezza. Che Gesù gli dicesse: «*guarda, ti do un bacio in un occhio e vedi che guarisci. Guarda che adesso proviamo a mandare un'offerta a Padre Pio, chissà mai. Facciamo un piccolo miracolo e per questa volta forse funziona, chissà! Hai già penato tanto e allora ...*». Ha penato tanto? Ma non lo sa neanche che cosa vuol dire quello lì «*penare*». Non lo sa neanche! Ed è Gesù che gli dice: «*ma vedi che sei cieco?*». Notate che Gesù non gli dice: «*guarda: adesso ci penso io e ti guarisco*». Gesù gli dice: «*Vedi che sei cieco? Vedi che sei sporco? V̀a a lavarti!*»,

“v̀a alla piscina di Siloe”

«*lavati!*». Ci ha sputato sopra al fango. Ci ha messo tutta la sua saliva, con buona pace degli igienisti e lo ha imbrattato e gli dice:

“adesso v̀a a lavarti”

alla piscina di Siloe. «*Sei cieco! Lo vedi che sei cieco?*». No, lui non lo vede che è cieco. È cieco dalla nascita! Quella è la condizione nostra. È il nostro modo di stare al mondo. È il nostro modo di vivere che è intrappolato dentro a criteri interpretativi che fanno della morte la misura. Cecità. Sei cieco? Lavati! E alla piscina di Siloe. Vedete? Qui c'è una parentesi: Siloe

“significa Inviato”

Versetto 7, «*Shiloah*», «*Inviato*», perché in realtà è proprio Gesù che, in quanto «*Inviato*», incrocia la vita di quel tale. E la vita nostra. La vita che è sciacciata in quella situazione di ambiguità – troppo poco dir questo – di menomazione, di handicap – ancora troppo poco – in quella condizione di miseria, di oscurità, di tenebra. Di buio. Il buio. Quel tale v̀a, si lava e tornò che ci vedeva. Non ha mai visto, lui. Non sa cosa voglia dire «*vedere*». È apprendista nella visione. È apprendista nella visione. Non è che ha dei modelli a cui può rifarsi per dire: «*adesso ci vedo*». Sta imparando a vedere. E, infatti, notate che qui tutto il seguito del racconto dà risalto, per un verso a questa provocazione di Gesù che poi è una provocazione battesimale. E, infatti, questa è una pagina che in

tempo di Quaresima è sempre servita a preparare i catecumeni in vista del battesimo, perchè il battesimo è un tuffo, è un affogamento. «Vedi che sei buttato in acqua! Vedi che qui crepi! Ma ti sei accorto che stai crepando? Vai sott'acqua! Affoga!», dice. Noi, spesso, confondiamo il battesimo con una specie di benedizione, così mandiamo gli spiritelli a casa loro e il povero bimbetto o la povera bimbetta prospereranno. Che poi il giorno dopo gli viene il raffreddore perchè l'acqua era fredda. È una provocazione battesimale quella di Gesù: «vedi che sei cieco? Vedi che sei mortale? Ma vedi che tu, cieco come sei, mortale come sei, affogato come sei, in vista di una morte a cui non potrai sfuggire, tu obbedisci a una corrente d'amore che ti fa vivere. Ma che ti fa vivere non in riferimento a tuoi modelli, aspettative, desideri. Ma in riferimento a quella pienezza che scaturisce dal grembo del Dio Vivente». È un cammino di rieducazione alla vita. Alla benedizione, diceva il salmo 67. Vedete? Qui il racconto prosegue, adesso, per quadri. Gesù, momentaneamente, è uscito di scena e rimane quel tale che si barcamena come può, che cerca di destreggiarsi. Che si sta rendendo conto di quello che è successo: cosa vuol dire che l'«Inviato» ha incrociato la sua vita? Cosa vuol dire che la sua vita è stata attraversata da questa corrente? Cosa vuol dire che lui si è reso conto che sta sprofondando nella morte? E si è reso conto che sprofondando nella morte qualcuno lo ha preso in braccio. E cosa vuol dire? Beh, vedete? Qui compaiono diversi personaggi. Ed è interessante. Solo qualche richiamo. Man mano viene sbugiardata la cecità degli uomini. La nostra cecità. Quel tale si presenta e, dunque, la prima reazione è il dubbio: «ma non è più quello! Non è più lui! Ma sarà lui? È lui o non è lui?». Perchè non può essere lui, se ci vede. Oppure, se è lui, vuol dire che faceva il falso mendicante. Ci imbrogliava. È lui o non è lui? Ma non è possibile! Vedete? Dubbio. E poi: «no, no, no, no. È impossibile che un cieco dalla nascita riacquisti la vista». E, quindi, qui, versetto 12:

“gli chiesero: «ma dov'è quel tale?»”

ah, dice:

“non lo so”

non c'è spiegazione quindi non è il caso di tener conto di una faccenda come questa. Cieco era e cieco rimane, inspiegabile un'alternativa, a meno che non sia stata tutta una messa in scena. E poi notate che compaiono qui dei tecnici. Persone qualificate. Persone anche motivate, molto motivate dal punto di vista religioso. Ma qui saltano fuori degli impedimenti di ordine teologico. È sabato. Sabato e non è possibile! Giorno di sabato, non è possibile! Proprio perchè è sabato. L'obiezione è di carattere teologico. Non è possibile che un cieco dalla nascita veda. Che, notate, non è una vista recuperata. È un ingresso nella vita che porta con sé l'esperienza di una «Luce» che investe la creazione intera. È la storia umana. E, dunque, tutti gli elementi, tutti gli aspetti, tutti i concatenamenti, tutto il complesso di doni che danno forma alla vita. **Imparare a vivere.** Impare a benedire nella vita. E benedire il mondo. La storia. Benedire la «Luce». E benedire anche quella tenebra che ormai è tutta inglobata nella «Luce». Perchè non c'è più una tenebra che sia dominante. La tenebra è un momento interno alla «Luce». È un colore che anch'esso ha un suo significato nella tavolozza dell'universo. Fatto sta che i teologi protestano. Poi discutono tra di loro. Adesso non rileggo per intero il testo ma è qui. E, poi, ad un certo momento vengono chiamati i genitori di quel cieco: «allora: è nato cieco o non è nato cieco? Se non lo sanno i genitori!». Certo che i genitori sanno che è nato cieco! Ma allora come fa a dire che ci vede? Perchè ci vede? E i genitori: «ah, noi non lo sappiamo!». Notate che c'è un'accusa nei confronti dei genitori. Man mano che si procede nella lettura di questi versetti quella cecità che è stata affrontata da Gesù con una provocazione così appassionata, da un certo punto di vista si irrigidisce. C'è un inasprimento nel peccato e nella morte. E, notate, che questo, nel racconto, non è un motivo per allora sprofondare nella disperazione: «non c'è niente da fare!». Ma è esattamente la potenza della «Luce» che avanza. È la potenza della «Luce» che scardina. È la potenza della «Luce» che sbugiarda. È la potenza della «Luce» che, man mano, tira fuori tutto un groviglio di radici, profonde, intricatissime, che ci costringono in uno stato

di obbedienza alla morte. E, dunque, i genitori. E, i genitori, si difendono come possono e cercano di prendere le distanze: *«ma è grande, chiedete a lui. Ma per noi è nato cieco, per noi è nato cieco! Non lo conosciamo più!»*. Che poi è come dire: *«ma adesso è diventato grande e noi non sappiamo più! Era nato cieco ma adesso è un'altra cosa!»*. Già! È battezzato. Adesso è un'altra cosa: *«per come lo conoscevamo noi era cieco. Poi adesso non sappiamo più niente. Non ci capiamo più niente!»*. Ma, intanto, notate come quei tali che qui incalzano, elaborano accuse, contestazioni. Sono offensivi. E tutto questo in nome di un principio teologico e in nome di una fedeltà a cui fanno appello con delle loro motivazioni, per quanto riguarda il discepolato nei confronti di Mosè. Vi ricordate qui? Versetto 24: chiamano di nuovo, dopo che hanno liquidato i genitori, l'uomo che era stato cieco – nel racconto questo è un ritornello: l'uomo che era stato cieco, l'ex cieco, il cieco dalla nascita – lo chiamano:

“dà gloria a Dio. Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore”

adesso sono giunti a una sentenza drastica,

“noi sappiamo”

prima c'era un certa discussione tra di loro, adesso:

“noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore”

«quest'uomo», sarebbe Gesù,

“se sia un peccatore non lo so. Una cosa so: prima ero cieco e adesso ci vedo”

«Che cosa ti ha fatto? Come mai ti ha aperto gli occhi». E lui dice: *«ma io ve l'ho già detto. Volete che ve lo ripeta ancora?»*,

“volete diventare suoi discepoli?”

dice qui il versetto 27,

“volete diventare suoi discepoli? E allora lo insultarono e gli dissero: «tu sei suo discepolo. Noi siamo discepoli di Mosè»”

ecco: una fedeltà ribadita, sottolineata, consacrata,

“noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio, ma costui, non sappiamo di dove sia”

dov'è? Chissà! Da dove viene? Mah! Non è affidabile. E quindi poi qui si giunge a una scomunica:

“lo cacciarono fuori”

che è un modo per intervenire con una sentenza di morte su una novità rispetto alla quale non si vuole interferire. Quel tale, cieco dalla nascita, buttato fuori. Una cecità che si va irrigidendo. Ma si va irrigidendo proprio perchè è Gesù che avanza. È Lui che ha messo in movimento tutto questo processo di affondamento. È un processo battesimale. Di affondamento. Man mano che si scende verso il fondo ecco che è sempre più macroscopica l'evidenza, macroscopica naturalmente per noi che siamo aiutati a rendercene conto, questa presunzione di «vedere» facendo della propria cecità il criterio per interpretare. Tant'è vero che nel versetto 39, alla fine del nostro brano evangelico, sta

scritto proprio questo:

“Gesù allora disse: «io sono venuto in questo mondo per giudicare, perchè coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi»”

perchè gli uomini sono abituati a stazionare nella cecità. Nelle tenebre. Naturalmente si organizzano a modo loro per gestire questo stato tenebroso a proprio vantaggio. E, naturalmente, in questo, inevitabili conflitti. E così chi più ne ha più ne metta. Fatto sta che, nel nostro brano evangelico, in questa situazione di discernimento che mette in evidenza la cecità di coloro che presumono di vedere, si apre la strada che conduce all'incontro con la «Luce». E notate il caso di quel cieco. Il salmo 67 ci parlava di una strada. La «strada di Dio»: «affinchè comprendano qual è la tua strada, i popoli della terra». E, questo tale, notate, si è messo in cammino, imbrattato di fango, verso la piscina di Siloe. È andato e adesso ritorna. Sembra che si orienti con una certa insicurezza. È comprensibile. Tutto è nuovo. Tutto è nuovo. Nuovo. Cerca anche aiuto e ne ha bisogno! Si rivolge a questi e a quelli. L'impatto che il brano evangelico ci descrive passa attraverso quelle diverse situazioni paradossali e contraddittorie di cui già ci siamo resi conti. Qui, notate, c'è un momento in cui quando quelli che lo incontrano suppongono nel loro dubbio che non sia lui, lui dichiara con una forza veramente commovente qui, nel versetto 9:

“egli diceva: «Sono io!»”

«Io sono. Sono io, il cieco dalla nascita. Sono io!». Vedete? Questo è già un indizio molto istruttivo per noi, per quanto riguarda quella strada che si viene man mano aprendo in vista dell'incontro con la «Luce»,

“sono io”

«Sono io il cieco che non si orienta in rapporto al buio della tenebra. Ma sono quel cieco che forse con qualche oscillazione, brancolamento, con qualche inciampo inevitabile, ma si orienta in rapporto alla «Luce»: “Sono io!”». Quella «Luce» di cui noi sappiamo: «Sono io!». E quando gli chiedono: «Chi è stato? Gesù?». Lui dice. «Dov'è? Non lo so». È uno sconosciuto, per lui, Gesù. Però poi dopo viene interrogato e dice:

“è un profeta”

non ha un termine più pertinente di questo: «*Inviato da Dio*». C'è qualcun altro che si è preso cura di me. C'è qualcun altro che mi ha buttato nella piscina. C'è qualcun altro che si è preso la briga di strappazzarmi. C'è qualcun altro che si è preso l'impegno di contestarmi. C'è qualcun altro che ha affrontato la mia cecità e mi ha stordito perchè ha dimostrato che per Lui è un'evidenza sacrosanta e indiscutibile. Io non sono prigioniero di questo mondo di tenebra. È quel mondo di tenebra, notate, di cui mi sto rendendo conto adesso e me ne rendo conto man mano che ne vengo fuori, man mano che riemerge, man mano che ... ecco è il battesimo. E io sto risalendo e mi sto rendendo conto di come è il mondo, di come è la storia, di come è la vita. E, di come, la benedizione di Dio, mi sottrae al regime tenebroso di quel mondo prigioniero di se stesso, conseguenza del peccato antico. Quando lo interrogano: «*Ma lui dov'è?*», ma questo e quell'altro, lui dice:

“guardate: se non fosse da Dio non sarebbe successo quello che mi è capitato”

dice qui il versetto 32:

“da che mondo è mondo no s'è mai sentito dire che uno abbia paerto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio”

versetto 33,

“non avrebbe potuto far nulla”

«*da Dio*». È la strada del nostro cieco dalla nascita o ex cieco, del nostro apprendista alla scuola della vita, apprendista alla scuola della benedizione, che sta imparando a misurarsi nelal relazione con Gesù che è inviato da Dio per fare del mondo, che non è un altro mondo ma che è esattamente questo mondo, il giardino della vita. Ed è inviato da Dio per fare di me che sono prigioniero della mia cecità, fare di me un vivente. Fare di me un vivente che non è più condizionato da quei criteri interpretativi che tutto riportano alla morte. Fare di me un vivente che benedice. Notate che qui alla fine del capitolo, versetto 35,

“Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori”

lui si è barcamenato in quelal certa maniera. Però notate come mentre la cecità di quelli che pretendono di vedere, che pretendono di essere veggenti, si irrigidisce quella cecità, notate come la sua cecità si viene sviluppando nella forma di una consapevolezza sempre più semplice, interiore, profonda, radicale. Una consapevolezza seria, matura, serena in grado di benedire il mondo! Lui. Son due itinerari che s'intersecano ma che sono inseparabili fra di loro. Una discesa e una risalita. È un itinerario battesimale, in tutti e due i suoi movimenti. È, poi, un unico itinerario per cui, quello che riguarda l'ex cieco dalla nascita, in realtà si trascina dietro anche la sorte di tutti coloro che sono ciechi. È un cieco dalla nascita quello che Gesù ha spedito alla piscina di Siloe per lavarsi. E, adesso, qui Gesù è venuto a sapere quello che è successo:

“incontratolo gli disse”

notate che qui non è «*incontratolo*», «*evron*». Il verbo «*evrskin*» «*εὐρίσκω*», vuol dire «*trovare*».

“trovatolo”

dice la nuova traduzione della Bibbia. E, «*trovare*», significa aver cercato. Quindi. Non soltanto Gesù l'ha incontrato per caso. Non è pertinente. No. Lo ha trovato. Lo ha cercato,

“ma tu credi nel Figlio dell'Uomo? Ed egli rispose: «e chi è Signore?»”

dice «*Kyrie*» «*κύριος*»,

“Signore, chi è perchè io creda in lui?”

notate che lui non ha mai visto Gesù perchè era cieco. Non l'ha mai visto. È Gesù che lo va a cercare e lo trova. Ed è Gesù che dice:

“ma tu credi nel Figlio dell'Uomo? Tu l'hai visto. Colui che ti parla, che parla con te è proprio lui (...) Io credo Signore”

vedete? Colui che ti cerca e ti parla. Il Figlio dell'Uomo. Il Figlio dell'Uomo è l'Inviato che scende e risale. È l'espressione che nel vangelo secondo Giovanni serve magnificamente a sintetizzare tutto l'itinerario pasquale, l'itinerario redentivo. È Colui che, sprofondato nell'abisso della condizione umana è stato innalzato nella gloria. È il Crocefisso splendente, vittorioso. Ecco: è il Figlio dell'Uomo. Lui,

“Colui che ti cerca e ti parla”

vedete? Non è una definizione astratta, questa,

“Colui che ti cerca e ti parla”

è questa presenza a cui il cieco nato, continuiamo a chiamarlo così, si rivolge dicendo:

“Signore”

e Gesù gli dice,

“Tu lo vedi. È Colui che parla con te”

«Colui che ti cerca e parla con te». C'è qualcuno che ci ha cercato e che continua a cercarci e che ci ha parlato e continua a parlare con noi. Ed è Colui che fa di te un credente. Dove dire *«credente»*, non significa soltanto qualcuno che professa un complesso di verità dottrinarie. Fa di te un credente che vive per riflettere la *«Luce»* che lo illumina. Quella *«Luce»* che s'irraggia dal Volto di Dio. Quella *«Luce»* che splende in Cristo Gesù Maestro e Pastore. Quella *«Luce»* che vince il mondo. Quella *«Luce»* di cui già ci parlava il salmo 67. E' il Signore che ti cerca e ti parla e questo è il motivo per cui tu non sei più un cieco prigioniero della tenebra, prigioniero di quei criteri che servono a ridurre il mondo, in tutte le sue componenti, in tutte le sue articolazioni, a un dominio della morte. Non è così. Notate come il credente che qui adesso si prostra dinanzi a Gesù, che vede Gesù, *«vede»*, cercato e interpellato da Gesù, lo vede, questo credente vede la *«Luce»*. Vede il mondo nella *«Luce»*. Vede la storia umana nella *«Luce»*. Vede tutta la creazione in questa immensa evoluzione di fatti, di situazioni, di problemi, di drammi, dove tutto, anche, dunque, il dolore, la tragedia che è conseguenza del peccato, tutte le aberrazioni, vede che una corrente di grazia, un flusso di benedizioni inesauribile, conduce potentemente questo mondo a ricomporsi nel *«giardino della vita»*. È un credente. Vede la *«Luce»*. È un apprendista alla scuola della benedizione. Un apprendista alla scuola dell'amore. Dell'amore che viene da Dio e a che a Dio tutto riconduce,

“ti lodino i popoli, Dio, ti lodino i popoli tutti”

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 1 aprile 2011